

Era il giorno in cui morí Dog.

Io avevo sedici anni, Carl quindici.

Qualche giorno prima papà ci aveva mostrato il coltello da caccia con cui poi lo avrei ucciso. La lama larga brillava al sole e aveva una serie di solchi lungo i lati. Papà aveva spiegato che i solchi servivano a far defluire il sangue quando si squartava la preda. Già a quelle parole Carl era impallidito e papà gli aveva chiesto se avesse intenzione di farsi venire di nuovo il mal d'auto. Credo fosse questo il motivo per cui Carl giurò che avrebbe sparato a un animale, uno a caso in effetti, e lo avrebbe squartato, fatto a pezzettini, se era questo che ci voleva, cazzo.

– E poi lo cucinerò e lo mangeremo, – disse mentre stavamo davanti al fienile, io con la testa sprofondata nel motore della Cadillac de Ville di papà. – Lui, mamma, tu e io. D'accordo?

– D'accordo, – risposi manovrando lo spinterogeno alla ricerca del punto in cui scoccava la scintilla.

– E anche Dog, – aggiunse. – Ce ne sarà per tutti.

– Certo, – dissi.

Papà sosteneva di aver chiamato Dog così perché sul momento non gli era venuto in mente nient'altro. Ma secondo me quel nome gli piaceva proprio tanto. Era come lui. Non diceva piú del minimo indispensabile ed era talmente americano che doveva essere norvegese. E adorava

quell'animale. Ho il sospetto che apprezzasse di piú la sua compagnia di quella di qualsiasi essere umano.

Il nostro podere montano non sarà granché, ma ha un bel panorama e distese di campi incolti, quanto basta perché papà lo chiamasse il suo regno. E dalla mia posizione fissa curva sopra la Cadillac, giorno dopo giorno vedevo Carl avviarsi strascicando i piedi con il cane di papà, il fucile di papà e il coltello di papà. Li vedevo ridursi a due puntini sulla montagna brulla. Ma non udivo mai uno sparo. E quando rientravano al podere, Carl diceva sempre che non aveva visto nessun uccello, e io tenevo la bocca chiusa anche se invece avevo avvistato uno stormo di pernici dopo l'altro levarsi in volo dal fianco della montagna rivelando pressappoco il punto dove si trovavano Carl e Dog.

Poi venne il giorno in cui finalmente si udí il fragore.

Trasalii tanto che sbattei la testa contro l'interno del cofano. Mi tolsi l'olio dalle dita e guardai verso il pendio ammantato di erica mentre il boato riecheggiava, come un tuono, sopra il paese giú in riva al lago di Budal. Dieci minuti dopo Carl arrivò correndo verso il podere, e rallentò nel rendersi conto che mamma o papà avrebbero potuto vederlo dall'abitazione. Dog non era con lui. E non aveva neanche il fucile. A quel punto intuì cosa era accaduto e gli andai incontro. Appena mi vide girò sui tacchi e si riavviò a passo lento nella direzione da cui era venuto. Quando lo raggiunsi notai che aveva le guance bagnate di lacrime.

– Ci ho provato, – singhiozzò. – Si sono alzati in volo davanti a noi, erano tantissimi e ho preso la mira, ma poi non ce l'ho proprio fatta. E allora volevo farvi sentire che almeno ci avevo provato, e ho abbassato il fucile e ho fatto partire un colpo. E appena gli uccelli si sono allontanati e ho guardato giú, ho visto Dog disteso in terra.

– Morto? – domandai.

– No, – rispose Carl cedendo a un pianto disperato.
– Però... sta morendo. Gli esce il sangue dalla bocca e ha gli occhi distrutti. È lí a terra che geme e trema.

– Corri, – dissi.

Ci mettemmo a correre e qualche minuto dopo notai un movimento tra l'erica. Era una coda. La coda di Dog, aveva fiutato il nostro arrivo. Ci fermammo accanto a lui. I suoi occhi sembravano due tuorli d'uovo spappolati.

– È spacciato, – dissi. Non perché sia un veterinario esperto come hanno l'aria di essere tutti i cowboy dei film western, bensì perché se per miracolo Dog ce l'avesse fatta, una vita da cane da caccia cieco non era degna di essere vissuta. – Gli devi sparare.

– Io? – sbottò Carl, quasi non si capacitasse che avessi anche solo potuto suggerire che lui, Carl, dovesse uccidere un essere vivente.

Lo guardai. Il mio fratellino. – Dammi il coltello, – gli dissi.

Mi porse il coltello da caccia di papà.

Posai una mano sulla testa di Dog e lui mi leccò l'avambraccio. Lo afferrai per la collottola e con l'altra mano gli tagliai la gola. Ma ero stato troppo delicato, non accadde nulla, Dog si limitò a sussultare. Solo al terzo tentativo riuscii ad affondare la lama, e fu come quando fai un buco troppo in basso nel brick del succo di frutta: il sangue uscì con un fiotto, come se non avesse aspettato altro.

– Ecco fatto, – dissi lasciando cadere il coltello sull'erica. Vidi il sangue nelle scanalature e mi chiesi se mi fosse spruzzato in faccia, perché mi sentivo colare un liquido caldo lungo la guancia.

– Stai piangendo, – disse Carl.

– Non dirlo a papà.

– Che hai pianto?